

## L'INDIPENDENTE

€ 1,00 Mercoledì 4 maggio 2005

diretto da Gennaro Malgieri



I viaggi mi hanno incallito alla malinconia (Ennio Flaiano)

## CASO CALIPARI

## IL VOLTAFFACCIA DELL'UNIONE

MASSIMO TOSTI

«COME UN AGGUATO», ha titolato ieri mattina il *manifesto*, giornale di Giuliana Sgrena. Un modo per non smentire le primissime ricostruzioni dell'incidente in cui perse la vita Nicola Calipari, dettate dalla stessa giornalista e dal suo compagno Pier Scano. Non si smentisce il direttore Gabriele Polo sostiene che fra la verità americana e quella italiana c'è uno scontro di logiche: quella americana si attiene alla «guerra preventiva», quella italiana è contro la gestione guerriera del «phantom iracheno» e «dovrebbe avere come conseguenza logica l'abbandono del teatro militare».

Il *manifesto* detta gli accordi e le tonalità della sinfonia. I contesti si adeguano. Non si contano le dichiarazioni di esponenti del centrosinistra che - prima ancora di ascoltare quel che dirà Berlusconi - suggeriscono, invocano, pretendono il ritiro immediato delle truppe italiane. «Come un agguato» - è il caso di fargli il verso - al Primo ministro, che pure era stato elogiato (insieme con il ministro degli Esteri Fini e con il sottosegretario Letta) per il suo intuito e l'intelligenza mostrati nella conduzione della vicenda e per la fermezza con la quale erano stati sollecitati chiarimenti al governo americano dopo il tragico incidente del 4 marzo.

Tutto da rifare. Si riparte dalle ingiurie, dagli insulti e dagli ultimatum. Come accade dopo la liberazione delle due Simona. Il copione è sempre lo stesso, senza un minimo di fantasia, senza un minimo di decenza. Quando gli agguati sono in mano al nemico (che è l'Iraq dei terroristi, non il governo americano; sarà bene ricordarlo) i partiti di centrosinistra accettano (con qualche smorfia da parte dell'ala estrema) di mettere insieme un caso di concordia nazionale. A cose fatte, ridanno fiato a trombe e trombini di propaganda. D'Alena - per esempio - ha tentato di guadagnare la fermezza, cui, quando era presidente del Consiglio, trattò la vicenda del Cermis: i piloti furono assolti, ma il governo di Washington si assunse la responsabilità dell'incidente, indennizzando i parenti delle vittime. Un successione, per carità: non fosse che, in quel caso, l'incidente avvenne sul suolo italiano (e non in zona di guerra) e che i piloti erano degli ubriaconi in gita di piacere sui cavi di una funivia, e non soldati stressati in un *check point*, nella zona più rischiosa di Baghdad. E non fosse che il nostro governo (io preferisco chiamarlo così, anche se era il loro governo) fece poco o nulla, più nulla che poco, per ottenere la verità: che, peraltro, era lampante.

È tempo perso far polemiche con chi ha dimenticato la realtà con la quale l'opposizione di centrodestra garantì l'appoggio alle operazioni militari in Jugoslavia, permettendo all'allora presidente del Consiglio di non imitare la fine ingloriosa di Romano Prodi, sgambettato dagli alleati. Dopo che il presidente del Consiglio avrà riferito sulle diverse conclusioni, e sullo stato dei rapporti diplomatici fra alleati, avranno tempo, quelli del centrosinistra, di spiegare come si sarebbero comportati nel posto del nostro governo. Che non è il loro, e non perdono occasione per ripeterlo.

Effetti collaterali. Dopo le due verità delle relazioni ufficiali, telefonata distensiva tra Fini e la Rice

## Usa-Italia, un'alleanza indiscutibile

Il segretario di Stato americano: c'è rammarico ma i rapporti rimangono inalterati

OGNUNO FERMO sulle proprie posizioni, ma sempre alleati. E sarebbe stato ridicolo pensare anche solo per un attimo al contrario. Ieri Condoleezza Rice ha chiamato il ministro degli Esteri Fini per esprimere il suo rammarico per i dissidi sulla vicenda Calipari, ma anche per ribadire che il sodalizio tra Usa e Italia continua. Intanto nel nostro Paese è scoppiato un incidente. Se i benedetti a chiedere il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq era stata soprattutto Rifondazione, ieri hanno pensato bene di accodarsi tanti altri pezzi e pezzetti del centrosinistra.

Tutti a «polemizzare». Così, tanto per non perdere l'allenamento nell'arte del pontificare a prescindere. Nella tipica atmosfera politica italiana, dunque, domani mattina il presidente del Consiglio andrà prima alla Camera e poi al Senato per «riferire» al Parlamento. Per spiegare il perché delle due verità incompatibili tra loro. E mai aggettivo fu più appropriato. Il rapporto Usa e quello prodotto da Roma non si conciliano. Già a leggere la ricostruzione ufficiale del Pentagono e a confrontarla con le testimonianze di Giuliana Sgrena e del maggiore del Sismi, scampati alla sparatoria del 4 marzo scorso, sorvegliano dubbi. Figurarsi dopo la pubblicazione del rapporto italiano (diffuso nella «versione non classificata», con gli *omissis* coperti da sigle o circonlocuzioni e non da evanescenti strisce nere).

Cinquantadue pagine. Le conclusioni nelle ultime dodici. Già al punto 2 di queste ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli. Si scopre che la prima «sommatoria inchiesta» era stata condotta da «un ufficiale del battaglione cui apparteneva il reparto coinvolto». I risultati «escludevano ogni responsabilità a carico dei militari, insinuavano che si era trattato di un incidente attribuibile solo all'alta velocità dell'autovettura Toyota Corolla e che i soldati avevano rispettato le regole di ingaggio». E fin qui nulla di nuovo rispetto alle certezze Usa. Ma il rapporto prosegue: «Tale applicazione auto-assoluzione non sarebbe neppure degna di menzione se non fosse perché lo stesso ufficiale redigente aveva ritenuto di dover comunque cercare una giustificazione per l'assenza di segnaletica idonea ad avvertire il traffico in arrivo della presenza del posto di blocco». Cioè l'ufficiale prima

dice che le regole di ingaggio sono state rispettate, poi si contraddice e cerca la giustificazione nel fatto che «i passeggeri dell'autovettura non avrebbero comunque compreso il significato dei cartelli in quanto scritti in arabo e in inglese». Compimenti per la battuta. A proposito, caduti gli *omissis* della relazione americana, erano apparse «raccomandazioni» per la disciplina dei posti di blocco stradali, tra cui il ricorso «a ulteriori misure non letali (strisce luminose, dossi artificiali, filo spinato) per indurre i veicoli a rallentare o a fermarsi prima di ricorrere all'uso delle armi». Alias, rendere i blocchi «più visibili».

Al punto 3 sono riassunte le difficoltà nelle indagini. Gli americani in poche ore avevano «stravolto la scena» spostando i mezzi coinvolti, facendo sparire i bossoli dei proiettili sparati e impedendo agli italiani di raggiungere subito il luogo. E a proposito delle immagini satellitari annunciate dalla tv americana Cbs, benché all'Italia sono state fornite solo fotografie relative al 3 e al 5 marzo «con la spiegazione che in altri giorni di interesse il cielo era coperto e che non era stato possibile eseguire riprese di alcun tipo». Al punto 4 viene analizzata la definizione di «blocking position» data dagli statunitensi al blocco che fece fuoco e ritenuta non codificabile. Si ritorna sulla mancanza di adeguate segnalazioni: «Le

giustificazioni adottate per il mancato uso di cartelli e ostacoli sono, a dir poco, singolari». In pratica gli americani hanno detto che i cartelli di quell'unità erano in mano ai «tecnici» che ne dovevano coprire frasi ritenute offensive per i civili e che i militari li ritenevano comunque «inutili» e ingombranti. Al punto 6, lo scambio di informazioni: «Mettere i versosimili che la catena di comando statunitense non fosse formalmente a conoscenza del contenuto specifico della missione è, invece, indiscutibilmente certo ed adottato che fosse al corrente dell'arrivo del Dott. Calipari e del Sig. Ita-1 (il maggiore, ndr) [...] della loro presenza [...] dello svolgimento da parte loro di una attività istituzionale». Così come è evidente che il comando americano «fosse a conoscenza delle modalità e dei mezzi usati dai due funzionari». Quindi che gli americani sapessero della Sgrena poco conta.

Al punto 8 viene analizzata la velocità della Toyota. Gli italiani continuano a dire tra i 140 e i 150 chilometri orari, gli americani che la velocità era sostenuta: «Tuttavia le testimonianze sono discordanti fra loro (vano da 80 km/h a 128 km/h)». Non convince la ricostruzione americana. E meno male che c'è stato un governo capace di farlo notare. Almeno questo merito può essergli riconosciuto, senza sentire la necessità di aggiungere altro. NICO FORLETTA



Cantieri. Il «gruppo di Todi» oggi lancerà la sua proposta: serve uno strumento o un tavolo per decidere insieme Partito unico, si lavora a una costituente per la nuova Cdl I maggiori ostacoli vengono dall'Udc e dalla Lega, mentre An guarda con interesse all'idea

PARTITO UNICO O NON PARTITO UNICO, il centrodestra ha una sola certezza: così com'è non può andare da nessuna parte. Uno sfiorato di fantasia politica va fatto, come va perduto il tragico che conduce a una maggiore coesione politico-culturale dello schieramento fino a oggi guidato da Silvio Berlusconi. Oggi alla Camera ci sarà la conferenza stampa del «gruppo di Todi». Con Ferdinando Adornato ci saranno, tra gli altri, Gennaro Malgieri, Mario Landolfi, Maurizio Gasparri. Indubbiamente c'è interesse intorno alla proposta del Cavaliere: sia per realizzarla sia per farla naufragare. Il gruppo di parlamentari del centrodestra che annualmente si ritrova in quel di Todi per dibattere sull'evoluzione della specie della Casa delle libertà divide da tempo la necessità di passare a una semplice coalizione di partiti a una coalizione stabile sia sul piano culturale che politico. Ecco perché oggi il gruppo di Adornato lancerà la proposta di una costituente per il nuovo centrodestra.

Il partito unico è l'obiettivo o la meta. Ma per giungervi bisogna fare un pezzo di strada non privo di ostacoli. La costituente, allora, sarebbe un mezzo o strumento di lavoro che renderebbe più agevole il percorso o, comunque, sarebbe un primo passo. Quasi una dimostrazione di buona volontà. E ne occorre proprio tanta. Sul sito del partito di Casini e Pollini ieri è apparso un sondaggio fatto tra gli iscritti dell'Udc che, manco a dirlo, rifiutano l'ipotesi del partito unico. Su 1229 votanti i contrari alla prospettiva di una casa comune della Cdl sono ben 845 (68,7 per cento), mentre i favorevoli sono 384 (31,2 per cento). A dire

no al partito unico sono soprattutto gli uomini tra i 18 e i 50 anni. Un altro sondaggio, invece, rileva la simpatia dei centristi per il ritorno al proporzionale su 1327 votanti ben 859 (65,2 per cento) rivolve il vecchio sistema di voto, mentre i no sono 458 (32,7 per cento). Tutto sommato, queste rilevazioni dicono quanto già si immaginava o addirittura si sapeva: gli ex democristiani hanno una grande nostalgia per la Dc e per quel sistema di governo tutto imperniato sulla centralità e insostituibilità della Balena Bianca. Ma una cosa è la nostalgia, altra cosa è la politica.

Nel centrodestra, però, bisogna fare i conti anche con la contrarietà della Lega alla scelta del partito unico. Una contrarietà, comunque, che va discussa. E' lo stesso Roberto Calderoli ad annunciare che «in merito non c'è ancora nessuna decisione» e che solo venerdì «con il consiglio federale della Lega prenderemo una decisione: io personalmente voterò no». Ma il ministro leghista aggiunge anche: «Se ci sarà un partito unico del centrodestra

non mancherà la nostra disponibilità al dialogo, ma senza entrare nel nuovo soggetto politico». Insomma, anche le posizioni più nette hanno poi dei corollari con cui fare i conti. Come al momento la situazione è in evoluzione.

In Alleanza nazionale c'è attenzione alla proposta del capo del governo, Carmelo Briguglio, capo della segreteria politica del partito, sintetizza così: «Il dibattito sul partito unico mi sembra più importante del partito unico». Quasi una battuta a effetto. Ma è senz'altro vero che il dibattito, che lo stesso presidente del Consiglio ha avviato e voluto nei giorni della crisi di governo, sia centrale per decidere la consistenza politica del centrodestra prossimo venturo. Si tratta di una prospettiva naturale per quei partiti e quegli uomini politici che, da dieci anni a questa parte, hanno con cognizione di causa abbracciato la causa del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza. Nell'idea stessa di centrodestra c'è l'idea del partito unico. Piaccia o no. CIDE

## Forum sulla geopolitica

a cura di Marco Cocchi

interventi di Amorosi, Di Lello, Dottori, Galatini, Jean, Sacchi, Torchia e Cazzola Hofmann alle pagine 4 e 5

Conservatori. Fondere in una sola anima tutte le forze culturali non di sinistra fu la strategia del senatore dell'Arizona

## La vera lezione americana è quella di Goldwater

MARCO RESPINTI

È IL NOME, MANCA IL RESTO. Il Centrodestra italiano si muterà in federazione o in partito unico, ma rimane sempre alla ricerca - per utilizzare una espressione di Henri Bergson - di un «spumellato d'anima». Fra i riferimenti ideali possibili, peraltro, continua a eccellere Barry M. Goldwater.

L'uomo che seppa guardare un po' più in là, intuendo come il vasto e variegato movimento di opinione e d'idee in cui si era venuta strutturando la sensibilità conservatrice poteva essere mobilitato anche sul piano politico. E questo perché il conservatorismo da *wishful thinking* si facesse cultura e opzione di governo.

Il senatore dell'Arizona non inventò certo il conservatorismo, ma sicuramente inventò il modo per farlo pesare sulla scena politica nazionale. Lo fece comprendendo di avere bisogno di ufficiali di quadro e di complemento, di un sistema per organizzare un esercito eterogeneo senza soffocarlo e di ragioni per lanciarsi in battaglia. Il suo genio politico fu questo, soltanto que-

sto. L'arte di sapere essere capo: non fingere di sapere tutto e di tutto fare, ma l'abilità di fiutare la strada diritta e quella di circondarsi degli uomini giusti al posto giusto.

Puntò tutto sul movimento conservatore, allora disarticolato e talora litigioso, perché l'intuizione che stava a fondamento della sua azione politica era tanto semplice quanto dirompente. Non è la politica che crea la cultura di un popolo, ma il contrario. Goldwater sapeva (aveva saputo imparare da maestri ben più colti di lui) che l'*ethos* dei conservatori non è una etichetta, una sigla di partito, un organigramma da comitato centrale, ma il modo culturale con cui un popolo esprime storicamente quelli che ritiene i principi fondanti l'esistenza e la convivenza sociale. Imparò pure che non è affatto l'ideologia di una parte, ma il comune sentire di un Paese intero. Fu la sua forza.

Trovò allora gli ufficiali, elaborò la strategia organizzativa e non perse di vista l'obiettivo. Pur scon-

fitto alle elezioni presidenziali del 1964 per una serie di motivi che - a decenni di distanza, e alla luce di quanto successo dopo - lo si può oramai dire con ferma serenità - in realtà non scalfirono di uno iota la grandezza della sua opzione, vinse sul piano storico. Il giorno dopo la sua caduta, Ronald W. Reagan raccolse il testimone. Chi mi ama, mi segua. E fu il trionfo del 1980, preparato dalla lunga seminazione operata anche da quel Richard M. Nixon, troppo battuto, che sin dal 1968 seppe tessurizzare la preziosa caparra goldwateriana.

Ma il fenomeno Goldwater-Reagan resterebbe ancora uno dei tanti che la storia sa offrire se non si puntasse il dito sulla sua cifra esatta. Senza mai confondere il piano della politica con quello della cultura (che debbono restare saldamente distinti ancorché collegati, onde evitare disastri da un lato e dall'altro). Goldwater seppe mettere in una macchina che affondava le proprie radici nel regio-

## Il Selvaggio

«ANCORA IL BICCHIERE È MEZZO PIENO. Debbono ancora berlo tutto questo amaro calice, e poi capiranno completamente», dice Andrea Camilleri. Parla di Berlusconi, come se raccontasse un'inchiesta di Montalbano. La solita tecnica per vendere gialli. Senza titolo.

